Dal capo dello Stato una puntualizzazione nient'affatto ovvia vista i tempi. E anche il sindaco di Trieste torna sulle sue posizioni

Il ministro Martino invece no «Non si vede perché non si debbano ricordare episodi di un segno ed episodi di altro segno con lo stesso rispetto»

Ciampi: «Risiera e Foibe, due cose diverse»

«Il 25 aprile è la data della Liberazione, il giorno della vittoria contro fascismo e nazismo»

DALL'INVIATO **Vincenzo Vasile**

TRIESTE Resistenza contrapposta alle foibe? Niente più «festa d'aprile»? Ciampi dice no ai tentativi di divisione e speculazione sulle «diverse» vittime delle «diverse» violenze, consumate in «contesti storici» differenti, e il sindaco forzista di Trieste accusa il colpo (dopo un rovente faccia a faccia in prefettura con il presidente), ci ripensa e si accoda: d'ora in poi ripristineremo la celebrazione della Resistenza, abbiamo sbagliato... «per presunzione». Il ministro Martino, spiazzato, invita a mettere da parte quelli che chiama «i sentimenti».

Il tutto a Trieste, spazzata da pioggia e vento. Benvenuti nell'unica città retta da una giunta che, invece di festeggiare la Liberazione, il 25 aprile aveva cercato di cambiare il nome alla festa di libertà: l'hanno chiamata il giorno della Riconciliazione, per cassare il riferimento alla lotta al nazifascismo. E hanno consentito che i neonazisti sfilassero con saluti romani e croci celtiche. Ieri decine di manifesti del «Fronte nazionale» affissi ai muri del palazzo del «Piccolo» di Trieste, ancora salutavano Ciampi con uno sberleffo: il 25 aprile si sono celebrati - c'era scritto - «i crimini dei vincitori». Polizia e Comune di centrodestra hanno tollerato che quei manifesti rimanessero ad accogliere il presidente.

E Ciampi ha salito rapidamente le scale del giornale. Per lanciare, in un clima di imbarazzo, un messaggio di buonsenso e di equilibrio. Innanzitutto una frase soft: «Devo dire con tutta franchezza che non riesco a capire la polemica sorta qua a Trieste riguardo al 25 aprile, che è una data fondamentale della nostra storia».

Data fondamentale, rivendica Ciampi, che giusto quel giorno, proprio il 25 aprile, dal palco di Ascoli Piceno aveva messo tutti solennemente in guardia da un «improponibile - aveva detto - revisionismo storico». Questo messaggio gli amministratori locali di Trieste non l'avevano affatto accolto. Infatti, il luogo-simbolo della Liberazione, sede tradizionale delle manifestazioni del 25 aprile, qui è l'unico campo di sterminio d'Italia: la Risiera di san Sabba. Invece la giunta triestina aveva cercato di annacquare il messaggio, indicendo manifestazioni appaiate, presso la foiba di Basovizza, la fossa carsica dove vennero gettati dai partigiani di Tito migliaia di italiani. Tentativo abortito, perché autorità religiose e civili, partigiani, ex deportati , migliaia di cittadini, hanno rifiutato di seguire tale copione.

Ed ieri mattina Ciampi ha tenuto a distinguere: «Il 25 aprile è la data particolarmente significativa della Liberazione. E quindi quella data è particolarmente legata alla Risiera. Questo è chiaro. Ciò nulla toglie alla gravità di violenze compiute in un contesto storico diverso: l'una segna la lotta al nazifascismo, l'altra è il frutto di una guerra etnica, scatenata per cercare di deitalianizzare questa zona, cioè un'altra violenza che aveva altri, orribili obiettivi. Sono cose storicamente distinte».

Violenze «diverse», dunque, da «esecrare», ma da non accomunare, da non parificare. Violenze da «distinguere». E il presidente consiglia, parlando qui a Trieste, saggezza e moderazione. Invitando a tener fermo che «il 25 aprile è la data che simboleggia l'esito finale positivo, il successo della Resistenza e della lotta al nazifascismo, ed è quindi l'inizio della vita democratica della nuova Italia». Ciò non significa, nella visione di Ciampi, però, deprezzare le povere vittime di Basovizza: furono pre cipitati in quelle cavità sotterranee uomini che avevano il solo torto di essere italiani, «orribili obiettivi, del tipo della Shoah»: si faccia fuori il numero più alto possibile di appartenenti a quel popolo, e così «si risolve il problema», Ciampi con danna la logica «aberrante» di quell'eccidio di massa. Nessun minimalismo, insomma, anima il capo dello Stato per questa puntualizzazione sui fatti della storia del nostro dopoguerra; ma questa vicenda delle foibe, «la lotta scatenata da chi voleva ridurre l'italianità di queste zone» - essendo una vicenda « storicamente distinta» - non ha nulla a che fare con la festa che segna, invece, l'abbrivio della nostra vita democratica. Né con la celebrazione, né con la condanna delle vittime di «altrettanto esecrande» vicende di persecuzione e di morte.

Dopo l'esternazione del presidente sono piovuti distinguo e precisazioni: il ministro della Difesa, Antonio Martino, che si trovava poco dopo sullo stesso palco di Ciampi per la sfilata della Festa dell'Esercito, probabilmente non rendendosi conto di ent rare in rotta di collisione con il presidente, dichiarava: «Sono ingiustificate le polemiche. Gli episodi drammatici di quell'epoca vanno ricordati comunque, indipendentemente dai sentimenti. Non si vede perché non si debbano ricordare episodi di un segno ed episodi di altro segno con lo stesso rispetto» (ma, in verità, la polemica su cui Ciampi ha preso meritoriamente posizione riguarda l'opportunità di far d'ogni erba un fascio e la necessità di non cancellare la festa della Liberazione). A ruota il s indaco triestino, il forzista Roberto Dipiazza, infine, faceva retromarcia: «Il presidente ha ragione a distinguere le foibe dalla Risiera. Proponendo il 25 aprile come data simbolo per tutti i caduti per la libertà forse il Comune è stato troppo presunt uoso». Da qui l'annuncio: «Il prossimo anno il 25 aprile rimarrà la data nella quale celebrare la Liberazione, e l'11 maggio quella per ricordare le vittime delle foibe». Tutto risolto? Dicono che il vicesindaco, Roberto Menia, ritenuto il vero regista della operazione, non l'abbia presa molto bene. Pur avendo pilotato una campagna che Fini ha definito «una bega locale», ha ottenuto proprio in queste ore il premio di con solazione della nomina a responsabile nazionale della propaganda di Alleanza nazionale.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi passa in rassegna un reparto d'onore in Piazza dell'Unità d'Italia in occasione della Festa dell'Esercito ieri a Trieste
Oliverio/Ansa

Il sindaco di Trieste parla poco dopo il presidente e fa mea culpa: torneremo anche noi a distinguere

sostiene Mancuso

«Fu doveroso e gratificante», scrive Mancuso, «misurarsi nelle elezioni del 1996 e del 2001 per averla finalmente vinta sullo strapotere, parzialmente irregolare e del tutto illiberale, del centrosinistra nella società e nel Governo. Però il prezzo che ce ne viene oggi fatto pagare è troppo elevato in termini di dignità personale e coerenza politica». E tutto per colpa di chi? Del «potere occulto del sodalizio Pera, Letta, Previti, permesso e favoreggiato dal Presidente Berlusconi. Un tutto che sta appannando la personalità stessa del Movimento, la sua decenza e la sua lealtà verso gli elettori e persino la libertà dei parlamentari. (...) L'ex Guardasigilli affila la lama per fare a fettine Forza Italia: «Una organizzazione partitica e parlamentare di stampo esclusivista per l'utilizzo deplorevole di ogni sorta di servilismo, per l'abituale prelazione (fortunatamente però non assoluta) in favore della mediocrità, il tutto sfortunatamente impiantatosi dentro il sistema di cui egli è al vertice. (...) Qual è la cosa che viene invece presentata come l'epicentro di tutto?». «La sorte di taluni procedimenti penali, nonché la sorte in sede costituzionale dei casi relativi al mantenimento e/o al guadagno di assetti normativi favorevoli in determinati settori economici e finanziari». Insomma: i processi e gli affari che premono al Capo del Governo.

E giù stoccate a Elio Vito, il capogruppo «tecnicamente e culturalmente inferiore al compito», «una vera palla al piede». (...) Per non dire degli errori suoi, del Cavaliere: a cominciare «da questo interim sine die al fondamentale Ministero degli Esteri, evidentemente non cogestibile, a parte le vanterie di un troppo euforico "ercolinismo", in contemporanea con la Presidenza del Consiglio, con la responsabilità del coordinamento della pluralità delle forze politiche della maggioranza, con la dirigenza effettiva di un grande Movimento politico, costantemente impegnato in cimenti organizzativi ed elettorali, e, infine, per quanto a distanza, con gli interessi affettivi e familiari ed economico-imprenditoriali, i quali, tutti insieme, impegnano sempre e unicamente la stessa persona nella sua unica vita reale».

Va da sé, scrive l'ex ministro, che Berlusconi non riesce a star dietro a tutto e quindi «risulta spesso o una astrazione simbolica ovvero un miraggio fuggevole».

E come dimenticare il conflitto rappresentato da quei «colleghi degnissimi» che si occupano contemporaneamente della difesa processuale e delle leggi? (...) E che dire dell'«inopportunità» di eleggere Presidente della Commissione Giustizia Gaetano Pecorella, cioè «l'illustre professionista e docente già investito della difesa penale» del Capo del Governo? (...) Le parole più velenose, però, sono per Gianni Letta: «un po' profumiere un po' Minosse, assurto al ruolo anomalo di "vero Capo del Governo". Costui gestisce ogni possibile combinazione di interessi, fra presentabile ed occulto e fra parole e silenzi, nella più chiusa riservatezza degli antichi Stati patrimoniali, astraendosi cioè dall'effettività di qualsiasi collaborazione parlamentare: indesiderabile intruso, questo, nell'ambito di una gestione pubblico-privato di uno dei più delicati uffici del Paese, sostanzialmente arcana».

Gian Antonio Stella,
IL CORRIERE DELLA SERA, 4 maggio, pag. 12

l'intervista

Giovanni De Luna

storico

«Per la prima volta governano forze nate proprio contro il principio di unità nazionale»

«L'Italia sta cancellando la sua memoria la voce del presidente è sempre più debole»

Aldo Varano

ROMA Giovanni De Luna, storico, cattedra di storia contemporanea a Torino, si fa leggere tutte le dichiarazioni di Ciampi sulle "due violenze diverse, entrambe esecrande" che si sono consumate nella risiera di San Sabba e nelle foibe di Basovizza, e i giudizi sulle polemiche, per Ciampi incomprensibili, sul 25 aprile che, per il presidente, simboleggia "l'inizio della vita democratica della nuova Italia". "Quelli di Ciampi – commenta De Luna – sono parole che mi pare appartengano addirittura alla categoria del buonsenso. Direi, neanche rilevanti dal punto di vista del giudizio storico. Apprezzo molto il suo sforzo anche per la precisione dei riferimenti. Le Foibe appartengono veramente alla dimensione di incunabolo tragico della pulizia etnica. Sono voragini naturali che venivano usate dai contadini come discariche per gli attrezzi vecchi, ci gettavano dentro i cadaveri degli animali morti. Averci buttato i cadaveri del nemico anticipava, nell'equazione cadavere del nemico uguale immondizia, lo scenario terribile della pulizia etnica".

Lei dice buonsenso. Ma allora perché quei concetti diventano notizia?

"Questo riguarda direttamente la figura e il ruolo di Ciampi e il significato che assumono le sue dichiarazioni. Ho la sensazione che la sua voce diventi sempre più flebile. Il suo tentativo di dare una tradizione civile all'Italia, di ribadire nel 25 aprile il paradigma di fondazione della nostra Repubblica, è perseguito con sempre maggiore tenacia ma - è la mia impressione - con sempre minore efficacia. Ci sono motivi oggettivi che indeboliscono molto l'azione di Ciampi".

Quali, professore?

"E' la prima volta che un Presidente si trova a dover difendere i valori fondanti della Costituzione e della Repubblica avendo davanti un governo che non ha nel proprio Dna quello stesso paradigma di fondazione".

A chi si riferisce?

C'è Fini che si riconosce nel 25 aprile e la sua base che insegue la figura di Mussolini grande statista

"Intanto, c'è al governo una forza come la Lega che è nata geneticamente contro l'unità nazionale e quindi non s'è mai riconosciuta in nessuno dei paradigmi fondativi che Ciampi invoca: né nel Risorgimento né nella Resistenza. Anche An è nata contro il paradigma di riferimento della Repubblica. Infina, c'è Forza Italia che non è nata contro, ma è completamente estranea, non avverte nessun tipo di sollecitazione. Direi che è portatrice di una cultura che si interessa più ai piani aziendali che non agli alberi genealogici. Non c'è mai stato un presidente della Repubblica che abbia dovuto confrontarsi con questo tipo di maggioranza su questi temi".

Questa realtà incide anche sulla coscienza del nostro paese?

"Ho già detto che l'appello di Ciampi è sempre più debole. Sta intervenendo una specie di liberalizzazione selvaggia del mercato della memoria e dell'identità con fenomeni francamente sconcertanti. Prenda il caso di An. Somiglia, se posso usare un paradosso, al Pci degli anni Sessanta".

Questo me lo deve spiegare meglio, professore.

"Allora il Pci abbandonava progressivamente tutti i riferimenti - da Mosca alla tradizione comunista - e diventava sempre più disponibile a un progetto riformista. Ma nello stesso tempo e in maniera schizofrenica alimentava in maniera ossessiva la memoria collegata alla tradizione. Quello che il Pci cedeva sul piano della linea politica veniva recuperato sul piano della memoria. Oggi per un Fini che dice di riconoscersi nel 25 aprile e una leadership che progressivamente assume una linea più moderata c'è una base che insegue, nello stesso tempo, Mussolini grande statista, il busto del duce al centro di una piazza".

Una specie di risarcimento.

"Sì, che passa attraverso la toponomastica e i luoghi della memoria. Il 25 aprile che abbiamo visto non è quello, di cui parla Fini, di un popolo di An che s'è riconosciuto. Il popolo di Fini e di An ha contromanifestato rispetto alla Liberazione: manifesti a lutto, visite ai cimiteri...".

Tutto questo ha qualcosa da dividere con quello che viene chiamato revisionismo storico?

"Il revisionismo, l'ha detto anche Ciampi, ma sono tutti d'accordo, è la dimensione fisiologica della ricerca storica. Una ricerca autentica è quella che rimette in discussione i risultati raggiunti alla luce di nuovi documenti. C'è poi un revisionismo coniugato con l'uso pubblico della storia. Quando il revisionismo viene scaraventato in questa grande arena che è diventata l'uso pubblico della storia diventa una specie di grimaldello".

Esiste quindi un uso politico del revisionismo storico, una strumentalizzazione degli esiti della ricerca critica?

"Sì, una dimensione politica del revisionismo che ha altri protagonisti, che non sono gli storici evidentemente. Si può dire che in questa ottica il revisionismo è stato propedeutico a questi percorsi di memoria a cui abbiamo fatto riferimento".

Senza che gli storici ne abbiano colpa diretta, secondo lei, se non capisco male.

"Senza averne colpe dirette. Non credo proprio che De Felice scrivendo la biografia di Mussolini pensasse che il sindaco di Latina avrebbe voluto un busto di Mussolini al centro di un museo".

Quanto incide oggi la storia nel processo di formazione del nostro paese, rispetto all'identità o ai valori condivisi?

"Ho due risposte. Gliele offro entrambe. La prima è una sensazione di pelle, senza consapevolezza scientifica. Mi pare che questa partita si giochi tra segmenti residuali della società italiana. Ho l'impressione che sull'identità e le nostre tradizioni si impegni un frammento molto esiguo. Nella sua stragrande maggioranza questo paese mi pare un grande animale ingordo, vorace di consumi, ricchezze, percorsi di affermazioni individuali dove c'è poco spazio per i nodi della memoria, dell'identità e della tradizione. Chi soffre e si agita impegnandosi su questo terreno mi pare si muova in un'Italia residuale che ha ormai compiutamente identificato i valori degli interessi, che ha interessi e non valori".

E la seconda risposta?

"Comunque, per quanto possa essere minoritaria questa Italia dove io metto tutti insieme - antifascisti, fascisti e quanti sono interessati al rapporto col passato - è lì dentro si annidano le potenzialità migliori del paese, perché si tratta delle energie della consapevolezza, risorse capaci di pensare e ripensare il passato per progettare il futuro. Questa, con molta franchezza, è la mia opinione".

Gli storici devono scommettere sulla possibilità di trasmettere il loro sapere efficaciemente

Professore, ovviamente chi fa ricerca storica non può preoccuparsi dell'uso che gli altri fanno di quelle ricerche? Ma si possono contenere la strumentalizzazione e l'uso politico delle ricerca?

"Sarebbe un grande passo avanti, rispetto alla trasmissione del sapere storico, evitare la dimensione della monumentalità. Le celebrazioni del 25 aprile negli anni Ottanta erano terrificanti, svuotate, magari con Gava che inaugurava un monumento. Va abolita la monumentalità. Questo non dipende dagli storici ma anche da loro. Non possono più limitarsi a restare nelle torri d'avorio da dove trasmettere la storia. Devono scommettere sulla possibilità di trasmetterla efficacemente".

Come?

"Faccio un esempio. A Torino abbiamo chiesto agli studenti se il Pci aveva governato per cinque, dieci o trent'anni. Il 22 per cento ha risposto: trent'anni. Vuol dire che ci sono centrali che trasmettono sapere storico e incidono sul senso comune. Insomma, noi storici siamo stati sconfitti da queste centrali, magari quelle del presidente del Consiglio. Gli storici devono porsi il problema dell'efficacia degli strumenti, della loro capacità di trasmettere conoscenza storica".